

Giovedì 10 giugno 1999

22

LA CULTURA

l'Unità

VICHI DE MARCHI

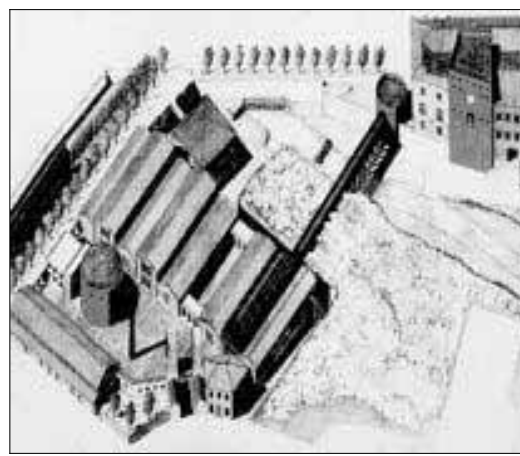
Ogni anno tocca ai ministri europei della cultura stilare la lista delle città più significative a rappresentare passato e futuro dei «saperi» del Vecchio Continente. Nel duemila tra le prescelte ci sarà anche Bologna, insieme a Helsinki, Bergen, Reykjavik, Bruxelles, Praga, Cracovia, Santiago de Compostela, Avignone. E poiché ad ogni città corrisponde un tema, al capoluogo emiliano l'Ue ha deciso di affidare il tema planetario della comunicazione nel duemila: un omaggio forse al bolognese Marconi inventore della radio o al contemporaneo e, almeno oggi, altrettanto noto Umberto Eco. Sta di fatto che a Bologna spetterà il compito di rappresentare e sviluppare la cultura europea in chiave di villaggio globale. Ed ecco il progetto di Eco, tra i 600 in cantiere, di

Seicento progetti per Bologna città europea della cultura

un portico telematico attrezzato con le più moderne tecnologie dell'informazione, luogo di consumo e apprendimento pubblico. In totale sono 150 i miliardi che Bologna investirà in progetti e infrastrutture (di cui 50 del Ministero per i beni e le attività culturali) oltre a 70 miliardi legati al Giubileo. Un investimento cospicuo che ieri la ministro Giovanna Melandri, il sindaco del capoluogo emiliano, Walter Vitali, l'assessore alla Cultura Roberto Grandi ed Enzo Biagi nelle vesti di «consigliere per i rapporti con l'informazione» nonché - come sottolinea lui - di «bolognese al cento per

cento», hanno presentato a Roma alla sede della stampa estera. Un modello in miniatura raffigura la futura biblioteca multimediale (la più importante in Italia con 1200 posti di cui 900 collegati in rete, 400 postazioni multimediali, una sezione ragazzi) che da marzo aprirà i battenti nell'ex Sala Borsa. Poco distante, il Palazzo di Re Enzo e del Podestà diventerà sede permanente di manifestazioni e convegni. Nell'autunno del duemila toccherà invece alla Biblioteca nazionale delle donne aprire i battenti nell'ex Convento di Santa Cristina: uno degli eventi che Giovanna Melandri sottolinea

con più forza non foss'altro - dice - che per una questione di «genere». Altro polo culturale d'eccellenza è quello che sorgerà nell'ex Manifattura Tabacchi, uno degli ultimi progetti a cui ha lavorato l'architetto Aldo Rossi, dove saranno ospitate le nuove sedi della Cineteca comunale, del corso di laurea in discipline della Comunicazione, della Galleria d'Arte moderna. Quasi contemporaneamente sarà inaugurato il Museo della Musica omaggio alle tradizioni illustri della città, da Mozart a Dalla. La scommessa - sintetizza gli amministratori - è quella di trasformare la città, che vanta la



Un polo del «visivo» sorgerà a Bologna nell'ex Manifattura tabacchi

più alta spesa procapite in Italia per consumi culturali, in polo dell'industria della cultura, della nuova creatività giovanile nonché tappa per il turismo internazionale. E per non lasciare nulla di intentato o inesperto una miriade di manifestazioni ed eventi cul-

turali si succederà da ora sino alla fine del duemila. Mostre d'arte, come quella sui «Tre maestri per Morandi», si affiancheranno a festival e rassegne di danza, musica del XXI secolo, jazz e teatro. Senza dimenticare cinema, motori e cibo genuino. Il tutto condito da una maratona letteraria che, forse con troppo ottimismo, i bolognesi sperano possa durare per tutto il prossimo millennio.

«EVOLUZIONI»

Domani a Roma dibattito sul libro di Pietro Greco

«Evoluzioni. Dal Big Bang a Wall Street, la sintesi impossibile»: il nuovo libro di Pietro Greco, pubblicato dalla casa editrice Cuen, verrà presentato domani, venerdì 11 giugno, alle ore 18,30 alla libreria del Manifesto, in via Tomacelli 146. A discutere delle tesi dell'autore, che spaziano in vari campi del sapere scientifico, ci saranno alcuni esperti: Gianfranco Biondi, biologo delle popolazioni, Gilberto Corbellini, storico della medicina, Lucio Russo, matematico. Coordina il dibattito il giornalista scientifico e curatore della collana Antitesi della Cuen, Franco Pratico.

De Martino L'Angoscia dopo la Magia

STEFANO PETRUCCIANI

Segnali di una ripresa d'interesse per l'opera di Ernesto De Martino ce ne sono stati diversi negli ultimi mesi. L'associazione internazionale a lui intitolata ha promosso un ciclo di seminari sulla grande opera incompiuta di De Martino, «La fine del mondo», pubblicata postuma nel 1977 presso Einaudi, da lungo tempo esaurita e in attesa di una augurabile ristampa; mentre da qualche settimana è in libreria un volume dell'antichista Riccardo Di Donato («I greci selvaggi. Antropologia storica di Ernesto De Martino», manifestolibri) dove il pensiero demartiniano viene ricostruito anche col sussidio di materiali inediti e documenti d'archivio. Inoltre Bollati Boringhieri ha pubblicato un libro fotografico con le inchieste che De Martino, accompagnato da Arturo Zavattini, Franco Pinna e Ando Gilardi, condusse negli anni nel Sud italiano.

Probabilmente, ciò che tiene vivo l'interesse attorno a questo nostro filosofo-antropologo è proprio la straordinaria singolarità della sua figura di intellettuale, capace di dar luogo a intrecci che scompaginano i percorsi ovvi del pensiero, stabiliscono connessioni inaudite e aprono nuovi orizzonti problematici.

Questa davvero rara originalità risulta già dal modo in cui De Martino si rapporta a quelle che sono le grandi fonti della sua ispirazione teorica, e cioè il pensiero di Croce, l'esistenzialismo, il marxismo. Lungi dal mettere d'accordo Croce e Marx in una generica ispirazione storicistica, come invece era abbastanza tipico della sua generazione, De Martino conserva forte la consapevolezza dei problemi filosofici (è imminente la pubblicazione di un ampio manoscritto inedito dove egli analizza il pensiero di Croce, Paci, Abbagnano, Heidegger, Husserl), e continua fino alla fine a interrogarsi: usa Croce per criticare le insufficienze del marxismo, si serve dell'esistenzialismo per scavare negli aspetti più problematici della condizione umana, e si avvicina al marxismo non tanto come filosofia o armamentario teorico, ma come riferimento da cui non si può prescindere per pensare quella che De Martino definiva «l'irruzione nella storia del mondo popolare subalterno».

In questo sapiente intreccio di apporti teorici eterogenei, reso più complesso e affascinante anche dal fatto che De Martino non

sempre giocava a carte scoperte, e talvolta dissimulava i punti di riferimento dei quali si serviva. Il filo conduttore della ricerca demartiniana resta però, a partire dal libro del 1948 sul «Mondo magico», costante.

In questo testo giustamente famoso, infatti, De Martino trovava, decifrando a suo modo il mondo primitivo, una chiave interpretativa per intendere la civiltà umana che non avrebbe più abbandonato. Partendo dall'analisi di fenomeni di perdita della coscienza di sé e di assimilazione mimetica al mondo naturale, variamente riportati dai viaggiatori e dagli etnologi, De Martino individuava il dramma storico del mondo magico in quello che definiva come «rischio e riscatto dell'Esserci»: nella magia il rischio cui è sempre esposto il labile Esserci del primitivo, quello di smarrirsi come centro consapevole di decisione e di scelta e di assimilarsi mimeticamente all'ambiente naturale, viene, grazie all'operare del mago, affrontato e superato; lo sciamano è quasi uno psicoterapeuta col cui aiuto la fragile autocoscienza primitiva riconquista una stabile padronanza di sé.

Nel prosieguo della ricerca demartiniana, però, l'angoscia di non esserci, il rischio di perdersi come autocoscienza attiva e operante lasciandosi andare alle tentazioni della disgregazione e del caos, non è più inteso come caratteristica di una determinata fase aurorale dell'umanità, quella che caratterizza appunto i primitivi, ma diventa sempre più un dato strutturale, uno sfondo di negatività con cui la civiltà umana deve sempre, in modi diversi, fare i conti.

Attraverso l'indagine di quel mondo contadino in cui ancora sopravvivono ampiamente (al tempo delle sue indagini etnologiche, e cioè nei primi anni Cinquanta) forme di ritualità e residui di pratiche magiche, De Martino giunge a trarne delle conclusioni di portata generale. Il confronto con la precarietà dell'esistenza e con i suoi momenti critici (primo fra tutti quello del lutto, oggetto dell'indagine che De Martino svolge in «Morte e pianto rituale») espone l'Esserci umano alla tentazione più radicale: quella di abdicare alla sua stessa presenza nel mondo, di cedere le armi di fronte alle potenze negative della disgregazione e del caos, di abbandonarsi alla pulsione regressiva dell'istinto di morte.

Rituali magici e culti religiosi consentono di dominare questa angoscia in quanto danno luogo

a quella che De Martino intende come una radicale destoricizzazione, perché ricomprendono proiettivamente il divenire umano in un orizzonte metastorico, in un ordine che si ripete eternamente (De Martino è tra l'altro lettore attento del «politico» scorretto «Mircea Eliade e dei suoi studi sull'eterno ritorno») e dove la contingenza e il rischio sono tolti ab eterno.

Questo bisogno di protezione e di rassicurazione ha per De Martino le sue radici nelle angosce stesse che sono connotate all'Esserci umano, e dunque non è qualcosa di cui ci si possa facilmente liberare, nel segno di un ottimismo storicista o di una razionalismo progressista.

Tra gli ultimi studi di De Martino, alcuni dei più inte-

ressanti sono proprio dedicati ad affrontare il tema delle conseguenze che discendono dall'arretramento del sacro nelle società occidentali del benessere: le angosce profonde che trovavano un contentimento negli orizzonti mitico-religiosi continuano a percorrere il corpo sociale generando manifestazioni ora meno evidenti ora più virulente. E l'attenzione di

De Martino si ferma su fenomeni che ancor oggi la cronaca ci ripropone tutti i giorni, dalle riprese dell'occultismo e dei riti satanisti alle esplosioni incontrollate di distruttività: in una sorta di cortocircuito tra il primitivo e l'ipermoderno che è indice di un mai superato «disagio della civiltà», di cui resta uno degli interpreti più acuti e più inquieti.



Una «tarantata» rivive la scena del suo «primo morso» nella cappella di S. Paolo, Galatina. Foto di Franco Pinna tratta dal volume «I viaggi nel Sud di Ernesto De Martino», Bollati Boringhieri

Antropologo tra Croce Marx e Heidegger

Ernesto De Martino può essere considerato come il vero fondatore degli studi antropologici in Italia. Nato a Napoli nel 1908, si forma nell'ambiente dell'idealismo italiano: nel 1932 si laurea con lo storico delle religioni Adolfo Omodeo; nel 1937 conosce a Bari, a villa Laterza, Benedetto Croce, al cui pensiero è ispirato il primo libro importante, «Naturalismo e storicismo nell'etnologia», che esce da Laterza nel 1941. Negli anni della guerra aderisce al movimento antifascista: dapprima milita nel Partito d'Azione, poi, dopo la Liberazione, nel Partito Socialista; nel '49 si iscrive al Pci. Nel frattempo è iniziata la collaborazione con la casa editrice Einaudi dove, insieme e talvolta in dissenso con Cesare Pavese, fonda e dirige la famosa «collana viola», che introduce in Italia i grandi testi classici del pensiero antropologico, da Lévy-Bruhl a Marcel Mauss. Gli anni Cinquanta sono invece quelli della ricerca sul campo: una ricerca che non lo porta, come accade al suo contemporaneo Lévy-Strauss, verso isole lontane, ma invece verso le terre interne della Lucania, verso il mondo ancora magico-rituale dell'Italia contadina. Girando con la sua équipe etnologica per le campagne e i paesi della Lucania, e studiando il malocchio e le fatture, il lamento funebre e le «tarantolate», De Martino mette alla prova sul campo quella intuizione di fondo che aveva delineato nel «Mondo magico», attraverso il confronto con i grandi testi della cultura antropologica, filosofica ed esistenzialista novecentesca (Aspers, Cassirer, Heidegger, per citarne solo qualcuno). La sua tesi di fondo è che il rito magico e religioso è una forma di protezione destoricificante che consente alla persona di superare i momenti critici dell'esistenza e della storia e di non lasciarsi travolgere dal rischio che sempre minaccia l'Esserci umano: quello di smarrire la propria presenza a se stesso, di perdersi come «centro di decisione e di scelta secondo valori», di abdicare alla propria operatività storico-culturale lasciandosi risucchiare nel gorgo di una negatività e di una regressione da cui l'individualità umana è sempre strutturalmente minacciata.

Le luci del tempo

Centrale Enel San Giacomo

11 giugno 1999 - ore 19

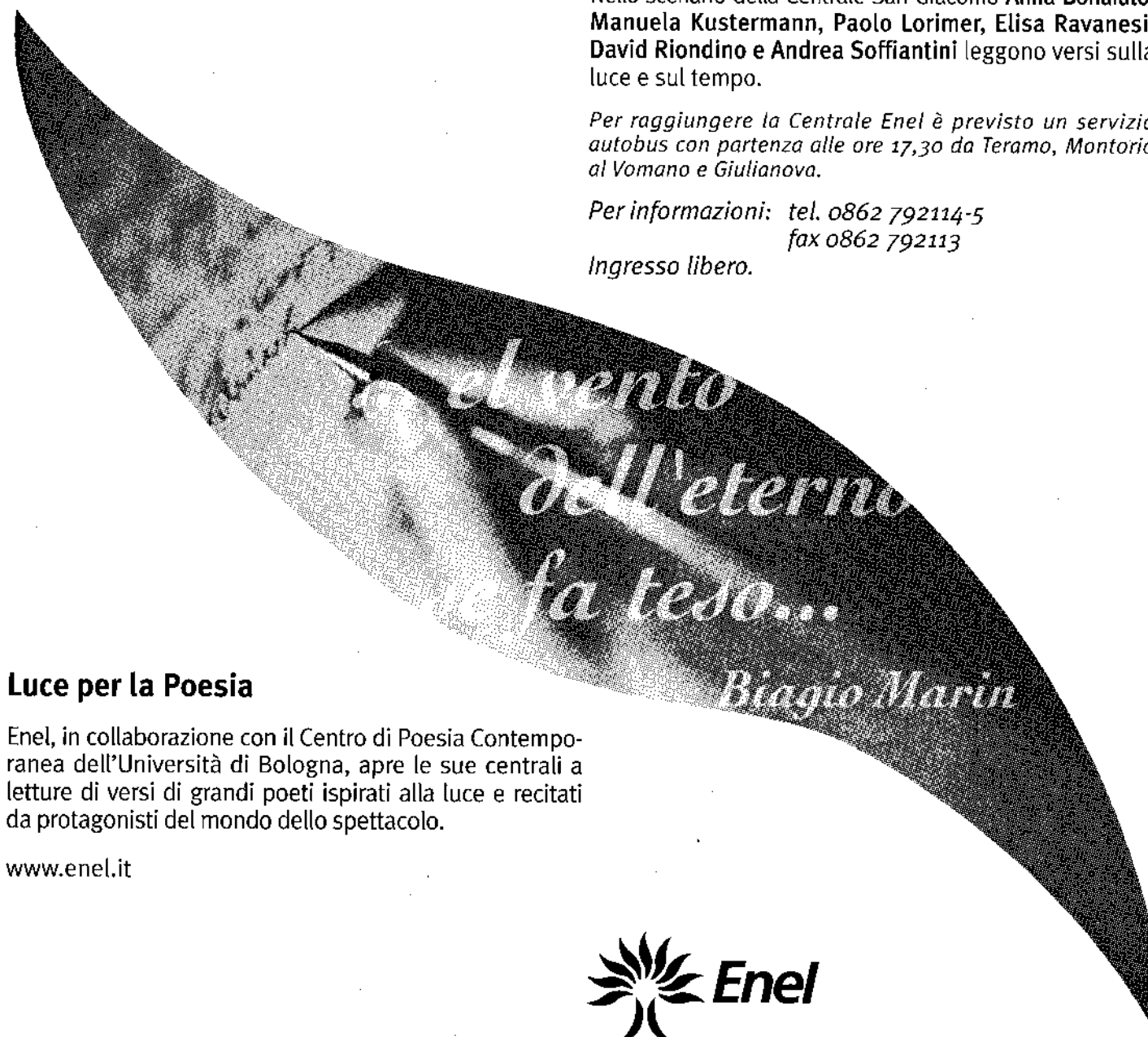
Strada Statale 80 km.52,200
Fano Adriano, Teramo

Nello scenario della Centrale San Giacomo Anna Bonaiuto, Manuela Kustermann, Paolo Lorimer, Elisa Ravanese, David Riondino e Andrea Soffiantini leggono versi sulla luce e sul tempo.

Per raggiungere la Centrale Enel è previsto un servizio autobus con partenza alle ore 17,30 da Teramo, Montorio al Vomano e Giulianova.

Per informazioni: tel. 0862 792114-5
fax 0862 792113

Ingresso libero.



Luce per la Poesia

Enel, in collaborazione con il Centro di Poesia Contemporanea dell'Università di Bologna, apre le sue centrali a letture di versi di grandi poeti ispirati alla luce e recitati da protagonisti del mondo dello spettacolo.

www.enel.it

